

La missione di Rumsfeld non è un successo anche se Putin conferma dichiarazioni di amicizia. Gli Usa denunceranno trattato Abm in autunno

## Scudo, Mosca fredda rilancia sul disarmo

Viktor Gaiduk

MOSCA «Il trattato per il disarmo Abm del '72? Preistoria. Entro due mesi gli Stati Uniti d'America potrebbero fare la dichiarazione sul ritiro dal trattato sui missili antibalistici Abm», afferma il segretario alla difesa americano Donald Rumsfeld nel corso della tavola rotonda per la stampa russa ed internazionale organizzata dall'agenzia ufficiosa russa Itar-Tass. Rumsfeld è nella capitale russa per parlare con il collega Serghej Ivanov del piano statunitense di sviluppare il cosiddetto scudo spaziale, di fatto incompatibile con l'Abm.

I colloqui tra Mosca e Washington sullo scudo spaziale sono stati decisi dal presidente americano George W. Bush e

dal presidente russo Vladimir Putin a margine del G8 di Genova del mese scorso. Il presidente russo ha ammorbidito la sua posizione nei confronti del sistema di difesa antimissile, in cambio dell'impegno di Bush ad avviare colloqui sulla riduzione degli arsenali nucleari.

La Russia non sembra disposta a modificare il trattato Abm e continua a nutrire sospetti nei confronti di un sistema di difesa antimissile che gli Stati Uniti dicono di volere realizzare per difendersi da quelli che difinisce «stati canaglia». Rumsfeld ha ribadito che gli Stati Uniti vogliono andare avanti con la sperimentazione del sistema, nonostante l'opposizione di Mosca, perché Mosca non ha alcun motivo di sentirsi minacciata.

Secondo il capo del Pentagono,

«Russia e Stati Uniti non hanno più bisogno di patti di deterrenza nucleare come il trattato Abm. Si tratta di un accordo tra due Stati sviluppati nel 1972, durante la Guerra Fredda, durato più a lungo della sua utilità», ha detto Rumsfeld incontrando i giornalisti. «Prima, ha detto il capo del Pentagono, abbiamo dormito con la spada a fianco, ora abbiamo deciso di sostituirlo con scudo, ma non è un'operazione che si fa in un batter d'occhio». Secondo Rumsfeld che si è trattenuto con il presidente russo al Cremlino, «Vladimir Putin prende tutta la faccenda sul serio».

Nel corso dell'incontro al Cremlino il presidente Putin ha confermato la volontà di Mosca di continuare a lavorare in stretto contatto con Washington così

da potere ridurre gli arsenali nucleari. Salutando il capo del Pentagono Putin ha affermato che la Russia «conta moltissimo sul fatto che l'alto livello delle trattative russo-americane possano aiutare a trovare una soluzione sulle armi offensive e sui sistemi di difesa». Putin ha lasciato capire a Rumsfeld che conta sui risultati concreti in questo campo: «Ci siamo messi d'accordo con il presidente Bush di prendere in considerazione il problema della riduzione delle armi offensive». Gli analisti militari russi sostengono che Putin ha bisogno di effettuare dei grossi tagli al suo arsenale nucleare per risparmiare il denaro. Mosca è anche preoccupata per piani di allargamento della Nato. Gli esperti militari sostengono che questi argomenti potrebbero essere collegati possibil-

mente in un compromesso finale.

Infatti, mette in forte risalto l'agenzia di stampa indipendente on-line «Ntv». Putin vuole guadagnare tempo e fa tre proposte concrete: «controllo globale congiunto sulla non proliferazione missilistica, scudo spaziale regionale - innanzitutto europeo - messo su dai russi americani ed europei, sistema congiunto per scogliere la militarizzazione dello spazio cosmico». Putin si dice pronto di prendere in considerazione qualsiasi proposta Usa al fine di salvaguardare la sicurezza globale. I gruppi di lavoro per continuare le consultazioni hanno fissato appuntamento in settembre a New-York, mentre i due ministri, Rumsfeld ed Ivanov, dovrebbero incontrarsi nel mese prossimo a Napoli.

## Incidente in Austria per un bus di pellegrini Grave l'autista romano, 26 i feriti

Catastrofe scongiurata in Carinzia (Austria meridionale) dove un pullman, diretto a Roma, con a bordo 30 pellegrini di nazionalità polacca è andato a sbattere violentemente contro il portale d'ingresso di una galleria a causa, probabilmente, di un colpo di sonno dell'autista.

È stata la presenza di ammortizzatori ad aria ai lati del portale di traforo ad evitare lo schianto della corriera e a limitare il bilancio dei danni: 26 feriti, tra i quali diversi bambini.

In condizioni peggiori l'autista, un romano di 30 anni del quale non è stata resa nota l'identità. La violenza dell'impatto lo ha catapultato 20 metri fuori dal suo posto di guida. Attualmente si trova in ospedale a Klagenfurt, dove è stato operato d'urgenza per gravi lussioni nella parte inferiore del corpo e agli arti. Secondo i medici

sarebbe «in grave pericolo di vita».

Gli altri feriti gravi, tre, erano tutti sui sedili anteriori, scardinati dall'urto. Il resto dei passeggeri, invece, colpito alla testa dai bagagli volati via al momento dello scontro, è stato medicato sul posto dove sono accorse 20 ambulanze e due elicotteri. L'incidente è avvenuto tra Grafenstein e Klagenfurt Est, sull'autostrada A2 in direzione Italia, in un tratto aperto solo lo scorso anno.

Un testimone oculare, che viaggiava dietro al pullman (di una ditta italiana) ha detto alla radio austriaca Orf, di avere visto l'automezzo sbandare leggermente poco prima dell'ingresso della galleria.

L'autostrada verso l'Italia è rimasta chiusa al traffico per varie ore nelle due direzioni di marcia, causando notevoli difficoltà al traffico della zona.

# Orient House, Territori chiusi per sciopero

Il ministro degli Esteri israeliano offre il ritiro da Gaza in cambio della tregua. Blindati a Jemin

Umberto De Giovannangeli

## le storie

### I sette grandi ricercati da Israele Dai campi profughi alla guerra santa

Sono dei «morti che camminano». Che i loro giorni siano ormai contati l'hanno capito bene da quando i loro volti sono apparsi alla Tv israeliana. Un «onore» riservato solo ai nemici più pericolosi, quelli ai primi posti nella lista degli uomini da eliminare. Ma quali storie, quali percorsi esistenziali si celano dietro quei «volti»? Cosa unisce i «terribili sette» oltre la scelta di combattere con ogni mezzo il «nemico sionista»? La desolazione, innanzitutto. Quella che si impara a conoscere sin da piccoli per chi ha la sfortuna di nascere in un campo profughi. Desolazione e rabbia e desiderio di farla pagare a chi, l'insegnano sin da bambino, ha rubato la tua casa, espropriato la tua terra, annientato i tuoi avi.

Nabil Sharjii, 26 anni, militante della Jihad islamica è nato nel campo profughi di Nuseirat, nella Striscia di Gaza: strade senza luce, fognie a cielo aperto, i bambini che giocano a scalare montagne di rifiuti. Israele lo accusa di aver convinto due palestinesi a commettere degli attentati-suicidi. Da Gaza alla Cisgiordania, per raccontare la stessa storia di frustrazione, di una vita che si consuma nell'odio e nell'attesa dell'agognata vendetta. Di nuovo i campi profughi come palestra di terrore. È il segno, comune a decine di migliaia di giovani palestinesi, dell'esistenza di Mahmud Tualba, 22 anni, residente nel campo di Jenin, ed anche lui militante della Jihad. Tualba è accusato da Israele di aver organizzato un attentato-suicidio nella città israeliana di Afula e di essere implicato in altra azione terroristica alla sta-

zione degli autobus a Binyamina. Tualba è molto conosciuto tra gli studenti di Bir Zeit, l'università palestinese in Cisgiordania, a cui l'attivista della Jihad era iscritto. E l'istruzione è un altro tratto che accomuna i sette «morti che camminano». Un livello culturale alto che supporta una scelta radicale di militanza politica: «Gli israeliani - denuncia Ahmed, studenti di ingegneria a Bir Zeit e amico di Tualba - ci considerano dei subumani, destinati a una vita da servi. E invece non abbiamo niente da invidiare alle loro università, non siamo in nulla inferiori agli ebrei. E se qualcuno di noi decide di immolarsi - conclude Ahmed - è perché non resiste a questa continua umiliazione». Un'umiliazione imposta con le armi.

Nel campo profughi di Balata, in Cisgiordania, è cresciuto Kamal Abu Uar, 27 anni. Kamal, ricorda chi lo ha conosciuto, non ha nulla del fanatico integralista: a lui piace la musica rock, vestire all'«americana», giocare a pallone. Kamal ha scelto di militare nel «Tanzim», la milizia di «Al Fatah». Non ha attentati-suicidi sulla coscienza. Israele, però, lo accusa di aver assassinato un colono del vicino insediamento di Itamar. «I coloni - afferma Marwan Bargouthi, capo di Tanzim e leader della nuova Intifada - sono parte attiva dell'occupazione israeliana. Agiscono da vere guardie paramilitari, provocano la nostra gente, assaltano i villaggi palestinesi, distruggono i nostri raccolti. Combatterli, come ha fatto Kamal - è un diritto-dovere di ogni palestinese che non accetta l'occupazione



Scontri fra polizia israeliana e palestinesi davanti all'Orient House  
Ansa

sionista».

E sempre a Tanzim fa riferimento Raad Karami, 27 anni, residente a Tulkarim. Israele lo ricerca per l'assassinio, che Karami ha ammesso, di due israeliani. Raad sa che un giorno non lontano la mor-

te busserà alla sua porta. Ma lui l'attende, non si nasconde, sfida il nemico: «Sanno dove trovarmi - dice - li sto aspettando». Non si fa illusioni sul suo futuro, Raad Karami, cerca di ritardare il più possibile la resa dei conti e, come gli altri sei super

ricercati, non dorme mai nello stesso posto, è sempre attorniato da guardie del corpo: «Non ho paura di morire - ripete - perché ho la certezza di combattere per una causa giusta e poi altri sono già pronti a prendere il mio posto». Ed è la stessa convinzione che anima gli altri «morti che camminano»: Ead Olma, 33 anni, originario di Ramallah, dirigente del Fronte popolare per la liberazione della Palestina (l'accusa: essere implicato nella preparazione delle autobombe esplose a Gerusalemme); Musa Kulab, 30 anni, residente nel campo profughi di Khan Yunis, nella Striscia di Gaza. Militante di Hamas, Kulab è ricercato da Israele perché implicato nel lancio di colpi di mortaio contro gli insediamenti ebraici. L'ultimo della lista è Etabet Mardau, 25 anni, residente nel villaggio di Araba (Cisgiordania) e militante della Jihad, implicato - secondo i servizi segreti israeliani - nell'attentato-suicidio nella città di Hedera e in un altro a Binyamina.

Sette storie di giovani vite consumatesi in una lotta sanguinosa, senza speranza. Eppure, in qualche modo, inevitabile. Per chi, come i sette «morti che camminano» è vissuto in prigioni a cielo aperto, indottrinato alla «guerra santa», illuso da una pace che non c'è. Scelte estreme, esecrabili, certamente quando attentano alla vita di civili inermi. Ma maturate in un humus di frustrazione e rabbia, in un presente senza speranza che nessuno, in buona fede, può disconoscere.

u.d.g.

ministri più vicini ad Arafat, Nabil Shaath. «Non siamo al corrente di alcuna proposta israeliana», afferma Shaath, e la sola idea di colloqui - aggiunge - è in questo momento «stupida, ridicola». Un escamotage partorito da Israele «per cavarci fuori dalla trappola» in cui si trova. L'Autorità palestinese, annuncia ancora Shaath, intende rivolgersi, col sostegno arabo, al Consi-

glio di Sicurezza dell'Onu per sollecitare la restituzione dell'Orient House e degli altri edifici pubblici palestinesi occupati da Israele ad Abu Dis. Nabil Shaath è un politico molto vicino al presidente egiziano Hosni Mubarak, e le sue parole riecheggiano nei toni e nei contenuti quelle pronunciate dal ministro dell'informazione egiziano Safwat al-Sharif al termine del lungo vertice

convocato da Mubarak a Burg al-Arab - nei pressi di Alessandria d'Egitto - a cui hanno partecipato le massime autorità del governo egiziano. «Si è deciso - dichiara al-Sharif - di inviare una delegazione speciale a Washington per discutere del futuro della regione con i responsabili statunitensi».

Il rifiuto palestinese non ha comunque scoraggiato Shimon Peres. Il piano

da proporre ad Arafat è pronto e ieri è stato anticipato dal quotidiano di Tel Aviv «Maariv»: Israele si impegnerebbe ad un ritiro unilaterale, o concordato con la sicurezza e ad arrestare tutti gli attivisti palestinesi inseriti in una lista stilata da Israele. Questo piano avrebbe ricevuto un assenso di massima dal premier Sharon che ha preteso però di affiancare Peres nella ipotetica trattativa

al territorio di Gaza. Come contropartita, l'Anp dovrebbe impegnarsi in un cessate il fuoco generale, ad una piena cooperazione con Israele nel campo della sicurezza e ad arrestare tutti gli attivisti palestinesi inseriti in una lista stilata da Israele. Questo piano avrebbe ricevuto un assenso di massima dal premier Sharon che ha preteso però di affiancare Peres nella ipotetica trattativa

va israelo-palestinese con un alto ufficiale dell'esercito e con un suo emissario di fiducia. La «missione impossibile» del premio Nobel per la pace è costellata di ostacoli, dubbi, scetticismo, anche tra i ministri laburisti. Ma lui, «Shimon la colomba» è deciso ad andare avanti per la sua strada e annuncia che «se necessario, incontrerò anche Yasser Arafat».

Costretti a «convivere». Per reciproca debolezza, per assenza di alternative sostenibili, per non lasciare Israele nelle mani del «nemico comune», l'uomo che regge, da destra, le fila della «grande congiura»: Benjamin Netanyahu. E, sullo sfondo, il dramma di un Paese insicuro nonostante la sua potenza militare, che si sente vulnerabile, accerchiato, sotto il ricatto terroristico; un Paese orfano di grandi statisti a cui affidare con convinzione il proprio destino, alla ricerca di una controparte palestinese meno contorta e ambigua dell'attuale. C'è tutto questo nel complesso rapporto politico che lega due personaggi così distanti per formazione, cultura, sensibilità: Ariel Sharon e Shimon Peres.

Un rapporto che non può essere spiegato abusando di quelle metafore «volatili» che fanno di Sharon un «falco» e di Peres una «colomba». Perché è stato il premier «falco» a dare il via libera al ministro degli Esteri «colomba» per tentare l'ultima mediazione con l'Autorità nazionale palestinese di Yasser Arafat, così come dopo la carneficina alla discoteca di Tel Aviv (21 morti) fu «Arik il duro» a frenare «Shimon il pacifista» che reclamava una dura reazione di Tsahal, l'esercito ebraico. «Uscire oggi dal governo forse tranquillizzerebbe le nostre

coscienze, ma consegnerebbe Israele ad una destra estrema, avventurista», riflette Yael Dayan, combattiva deputata laburista, figlia del mitico generale Moshe Dayan, l'eroe della Guerra dei sei giorni. Deluso da Arafat - ma non fino al punto di non ritenerlo più un interlocutore affidabile e rappresentativo -, Peres sa bene che nessun accordo potrebbe mai passare senza il pieno coinvolgimento di una parte, la più pragmatica, della destra israeliana. Non è solo questione di numeri e di rapporti di forza, che pure non depongono a favore della sinistra.

La sofferta storia di Israele e della sua democrazia non è ingabbiabile in schemi semplificatori e fuorvianti, del tipo «con la sinistra

si fa la pace, con la destra la guerra». Fu infatti un premier di destra, Menachem Begin, a sottoscrivere a Camp David, nel settembre 1978, quegli accordi che un anno più tardi porteranno alla storica pace con l'Egitto del presidente Anwar al Sadat. E fu lo stesso Begin, per rispettare quegli accordi, a ordinare all'esercito israeliano di sgomberare con la forza gli insediamenti ebraici in quella parte del Sinai tornata all'Egitto. Ma se Shimon Peres ha bisogno di Sharon, la dipendenza è reciproca. Certo, sulla carta l'anziano premier ha i nu-

meri alla Knesset per formare un governo senza i laburisti. Ma il prezzo politico che Sharon sarebbe destinato a pagare, concordano gli analisti politici a Tel Aviv, è un prezzo altissimo che investe la sua stessa premiership.

Sul piano internazionale, un governo condizionato dall'estrema destra ultranazionalista e religiosa, finirebbe per allontanare ancor più Israele non solo dai leader arabi moderati e dall'Europa, ma anche dal fedele alleato americano. Ma è soprattutto sul piano interno che la fine del governo di unità nazionale sancirebbe il tramonto politico di Ariel Sharon, oltre che di Shimon Peres. Perché un governo «muscolare», determinato ad una resa dei

conti finale con i palestinesi, ha già un suo leader consacrato: l'ex premier Benjamin Netanyahu. «Bibi» non perde occasione per accusare il suo compagno-nemico di partito, Sharon, di debolezza e di eccesso di cautela. La battaglia tra i due è già esplosa in un infuocato Comitato Centrale del Likud, alcune settimane fa. «Non trascinerò Israele in una nuova guerra», aveva duramente replicato Sharon ai suoi numerosi critici. Ma per mantenere questo impegno, Sharon ha bisogno della «stampella» laburista. E dunque di Shimon Peres. Che, a sua

volta, scommette ancora sulla possibilità di «convertire» il duro Arik in uno stati sta moderato, pragmatico, non ostile ad una pace con Arafat che comporti anche la nascita di uno Stato palestinese. È l'ultima sfida, una «missione impossibile» per «Shimon il sognatore». Per vincerla, però, ha bisogno della «complicità» del leader palestinese. «Spero - annota un diplomatico occidentale esperto di cose mediorientali - che Arafat non commetta l'errore di abbracciare la politica del tanto peggio tanto meglio. Affossare il tentativo di Peres - conclude - aprirebbe solo la strada ad un governo israeliano ancora più chiuso». Un governo di soli «falchi».

u.d.g.